

21/152(2)1

VITA

DEL CELEBRE PITTORE

DOMENICO ZAMPIERI

DETTO DOMENICHINO

scritta dal Marchese

ANTONIO BOLOGNINI AMORINI



Bologna 1839: Tipi della Volpe al Sassi.

VITA



DOMINICO VAMPINI

ALFONSO BOGHERI VAMPINI



Ella è legge ordinaria di natura di non compartire tutte le doti ad un solo, ma a chi l'una a chi l'altra; quindi se a Guido Reni pittore donò gentilezza, naturale grazia e nobiltà di scelto disegno, non meno fu larga al Domenichino di espressione e di esatta finitezza. Confessa il Malvasia di non aver mai avuta la sorte di vedere un sì valente pittore, poichè ei visse per lo più lontano dalla patria, e particolarmente in Roma ed in Napoli; e però fu forza che si riportasse a quanto scrisse il Baglioni di lui e delle sue opere, poco altro aggiungendovi. Adunque da Gio. Pietro Zampieri, uomo dabbene e calzolaio assai comodo, nella contrada di Saragozza, in

una delle due case di sua proprietà, nacque Domenico il 21 di ottobre del 1584. Ebbe un fratello, maggior nato, di nome Gabriele, a cui il padre cedette il proprio capitale ed il negozio. Incamminò egli Domenico allo studio, desiderando che divenisse o Dottore, o pur Sacerdote, ad illustrare la famiglia. Ma la Provvidenza avealo destinato pittore; e quindi tutto era dedito al disegno, tracciando figure per tutto; e, fuggendo dalla scuola, fermavasi le ore intere ove vedeva dipingere qualche frescante: per cui sovente veniva dal padre sgridato e castigato. Ma questi, conoscendo essere inutile l'opporli alla naturale inclinazione del figlio, col consentimento di Gabriele, lo condusse al Calvart, e glielo raccomandò. Guido fu quegli che in essa scuola gli mise in mano il primo esemplare: ma essendosi egli partito poco appresso per sottrarsi ai furori dell'iracondo Fiammingo, restò il Zampieri sotto le percosse del maestro, il quale, sdegnato un giorno per averlo trovato a ricopiare stampe di Agostino Carracci, fieramente ruppegli la testa, e cacciollo di scuola. Per lo che spaventato il povero Domenichino, temendo nuovo castigo dal padre suo, entrò di soppiatto in casa, e si nascose nel solaio, attentamente originando che di lui si dicesse, e che aspettare

potevasi. Compreso l'affanno de' genitori per non vederlo, e che temevano di qualche disastro, scese piangente abbasso, e narrò loro l'accaduto. Molto dolendosi e gliino del modo usato dal Calvart, divisarono di porre il figlio alla scuola de' Carracci, essendo Lodovico amico di Gio. Pietro. Volentieri Lodovico il ricevette, tanto più che Agostino Carracci molto glielo commendò per valente e bonissimo giovine. I molti scolari vedendo il nuovo condiscipolo piccolo, grosso, mal formato, e di atteggiamento ridicolo, cominciarono a prendersene giuoco, ed a tenerlo da nulla, e tanto più in seguito, vedendo che in vece di apprendere sembrava maggiormente s'imbarazzasse e non sapesse procedere innanzi. Vantavano essi di avere una certa prontezza e disinvoltura nel dipingere, e facevano pompa di una superficiale apparenza, ben lontana dall'ingegno e dal fare del Zampieri, tutto esattissimo, studiato e finito, il quale faceva le maraviglie del risoluto e franco operar loro; i quali non curavansi di esaminar per entro l'arte, e senza conoscere che la gran franchezza del maestro proveniva dall'abitudine continua, da lungo studio, da assidue fatiche, e da prolungato esercizio non men d'intelletto che di mano. Il povero Domenichino irrequieto, non mai contento delle cose sue,

cassava, rifaceva mille volte; nè pago delle invenzioni proprie, de' propri concetti, non potendo tutto mettere in pratica quello che aveva in mente meditato, si attristava ed affliggeva; e benchè disegnasse assai bene dal nudo, dalle statue e da' rilievi, pure considerava questi studi necessari sì, ma troppo comuni e di semplice pratica; trascurandosi così l'invenzione e l'espressione, mancando per lo più nelle attitudini del nudo e nelle posture delle statue la vivacità della movenza e la forza dell'espressione, che per lo più nelle persone commosse si riscontrano e che sono momentanee; le quali, palesando le passioni e gli affetti interni dell'animo, danno vita e parola alle immagini. Molto diletta-vasi in leggere storie e favole, onde la mente addottrinata suggerir potesse all'intelletto quelle commozioni ed affetti, che alle concepite idee fossero conformi. Accorreva alle piazze, a' mercati, alle adunanze per osservar la semplicità de' fanciulli, la languidezza de' vecchi, la tenerezza delle donne, gli atti di forza ed il movimento degli uomini; e tutto colla matita segnava, e facevane memoria, e seco recandolo a casa formavane abbozzi e schizzi per l'occorrenza.

Nessuno avea posto mente a siffatti suoi studi e diligenze, ond'era sempre tenuto

indolente ed irresoluto: il che poi fu dal seguente fatto smentito.

Usavasi in quella scuola (ciò sarebbe utilissimo che fosse in ogni accademia e scuola pur praticato) proporsi da Lodovico Carracci un soggetto storico o favoloso da mettersi in disegno da' concorrenti; cosicchè quegli poi che venisse giudicato di avere ogni altro in ciò superato, fosse decorato del titolo di Principe dell' Accademia.

Azzardossi il Zampieri di porre il suo disegno presso quelli degli altri, e per ben tre volte fu giudicato il migliore di tutti; ma pel solito suo riguardo occulto restavasi. Però, fatta diligente ricerca da Agostino, finalmente il verecondo Zampieri, che stavasi silenzioso, fu riconosciuto autore di quelle commendate opere, ed acclamato maggiore di ogni altro. Si cangiò quindi in rispettosa stima il primiero disprezzo di sua piccola persona, che il nome gli procacciò di Domenichino. Preso egli in seguito maggior coraggio, diedesi a colorir teste e mezze figure non solo, ma graziose storiette, nelle quali, diligentemente lavorando, fece conoscere molta aggiustatezza e proprietà, ed una espressione e giudizio, che in altri non si facilmente trovavasi. Conobbe assai bene l'Albani la sublimità de' concetti a' quali aspirava

il Zampieri, e siccome era egli per sommo amore dell' arte invaghito di concetti grandiosi ed eroici, seco strinse amicizia; comunicandosi a vicenda gli avvertimenti, i precetti, le osservazioni, i secreti dell' arte, e le concepite invenzioni, e le idee favolose e storiche; e, tendendo ad uno stesso fine, calcarono la medesima gloriosa via; e, andando uniti mai sempre, non fu mai tra loro una parola che dire; sostenendosi l' un l' altro, ogni contraria lega distruggevano.

Voglioso l' Albani di vedere in Roma la Galleria Farnese, di cui, benchè non finita, grande sonava la fama, là si recò, promettendo al desolato Domenichino di chiamarlo a sè ove incontrar potesse buona sorte. Impaziente egli della separazione dell' amico, e di vedere le opere di Annibale, di cui erangli stati mostrati bellissimi disegni nella scuola di Lodovico, dopo pochi mesi si recò in Roma; ove dal ben lieto Albani fu accolto in propria casa, e per oltre un anno e mezzo di tutto mantenuto: Annibale pure si diede premura di proteggerlo, e per l' amore che gli portava, e per anteporre un emulo a Guido, che davagli qualche ombra; mettendo innanzi il Zampieri in quanti lavori poteva. E come si prevalse dell' Albani nel dipingere la cappella degli Spagnuoli, così si

servì del Domenichino nella Galleria Farnese; poichè, avendolo già posto a rappresentare di sua invenzione nella loggia del giardino attiguo la morte di Adone ucciso dal cinghiale, tanta espressione ed affetto vi riconobbe che volentieri di lui si valse a fare abbozzi di altre figure; e segnatamente gli lasciò dipingere la Venere, che ricovra in seno il Liocorno, impresa dei Farnesi. Procurò che a lui toccasse a dipingere una delle due istorie di s. Andrea nella chiesa di s. Gregorio, e continuamente lo aiutò di consiglio e di opera, preferendo la Flagellazione da esso dipinta alla Crocifissione da Guido eseguita.

A meglio parlare delle opere, che tanto onore procacciarono al Zampieri in Roma, conviene attenersi a quanto ne scrisse il Baglioni, che visse seco a quel tempo in Roma.

Narra egli adunque che essendo il Zampieri in Roma fece conoscenza con D. Francesco Poli, cerimoniere del Card. Pietro Aldobrandini, e che per trovargli protettore presentava i suoi disegni a Mons. Gio. Battista Agucchi pur bolognese, e maggiordomo di detto Cardinale, e che poi Vescovo di Amasia e Nunzio di Venezia ivi morì; e questo prelato, mosso dallo spirito che nelle opere del Domenichino conosceva, se lo prese in casa nel tempo che

Girolamo Agucchi fratello di lui era Cardinale, il quale poco conto tenendo del pittore, il Prelato gli ordinò di nascosto un quadro ad olio rappresentante s. Pietro in carcere liberato dall' Angelo, il cui fulgore illumina tutta la prigione; l' Apostolo maravigliato, i soldati in varie attitudini dormienti, e lungi il riflesso della luna sull' entrata formano un tutto maraviglioso; e fattolo porre secretamente sulla porta della stanza del Cardinale, questi, miratolo, il fece da valenti pittori esaminare, e sentendo esser lavoro assai buono e da maestro, saputa la burla, ben soddisfatto del Zampieri, si prevalse di lui per far dipingere a fresco tre lunette nel portico di s. Onofrio, suo titolare, con istorie di s. Girolamo. In una rappresentò il Santo battezzato, nella seconda il Santo battuto dall' Angelo, e nella terza il Santo vittorioso delle tentazioni del demonio, che gli cade a' piedi: nelle quali, al tutto imitando la maniera dei Carracci, riportò molta lode.

Morto il Cardinale, seguì a stare col Prelato Agucchi, che tutte le comodità dandogli di studiare, lo manteneva. Quivi dipinse una Susanna tentata dai vecchi, un s. Girolamo ginocchioni, un s. Paolo rapito dagli Angioli al Cielo, e un s. Francesco in orazione avanti al Crocifisso. Siccome poi era anche di architettura

intendentissimo, costrusse il bel deposito del detto Cardinale in s. Pietro in vincoli, con bella cassa all'antica di bianco marmo; negli angoli della quale egli stesso, adoperando lo scalpello, fece due teste di montone, e vi dipinse in ovato nel mezzo il ritratto del Cardinale. Ed essendo Monsignor Agucchi maggiordomo del Cardinale Pietro Aldobrandini, proposegli il Domenichino a dipingere a Frascati la storia di Apollo, ove raffigurò dieci vaghissime favole, in altrettanti scompartimenti, delle geste di questo Nume.

Volendo Odoardo Card. Farnese far dipingere una cappella nella sua Badia a Grottaferrata, propostogli da Annibale Carracci il Domenichino, condusse questi felicemente a fine tutto il lavoro, con soddisfazione del Cardinale e con applauso di quanti il videro, raffigurando varie storie del monaco s. Nilo, espresse con somma vivezza e spirito; e quando l'Imperatore Ottone sceso da cavallo stende riverente la mano al Santo, e quando questi miracolosamente ritiene dal cadere una colonna, e quando ginocchioni colle sue preghiere diledgia un temporale sul campo, e quando con olio benedice e risana un giovinetto indemoniato, che tutto si contorce. E dipinse con sì mirabil arte una cupola sopra l'altare, a finti stucchi, che

si ritengono di vero rilievo. Quando Annibale dipinse la Galleria nel castello di Bassano del Marchese Giustiniani, tanto gli lodò il Zampieri, che fecegli dipingere a fresco una camera, rappresentando favole di Diana di assai importanza.

Nella chiesa poi di san Girolamo della Carità dipinse all'altar maggiore la bellissima scena ad olio, quando il Santo pervenuto all'estrema vecchiaia viene dal Sacerdote, coll'assistenza de' ministri e d'altre persone, comunicato; il qual lavoro fu sempre tenuto, ed anche di presente, fra i più bei quadri di Roma; benchè alcuni l'accagionano di aver tolta l'invenzione da quella che Agostino Carracci egregiamente espresse nella Certosa di Bologna; nè cessarono, anzi si accrebbero le censure quando i due quadri furono, il primo dal Borgognone e l'altro dal Testa incisi. Non pertanto è forza il dire che per tutti i numeri dell'arte e per l'ammirabile espressione degli affetti, dono specialissimo dalla natura compartito al Domenichino, questo dipinto costringe l'invidia a tacere.

Dipinse a fresco poscia a san Luigi dei Francesi molte storie della vita e morte di santa Cecilia, cioè a dire, nel mezzo della volta la Santa portata in Cielo da diversi Angioli; a dritta nella facciata di sotto

santa Cecilia avanti al tiranno, che voleva che sacrificasse agl' idoli; di contro la Santa e san Valeriano; in mezzo l' Angelo che porta due corone di fiori; nella facciata alla sinistra evvi la Vergine che dispensa il suo a' poveri, ove vedonsi molte figure in belle attitudini; ed a mano dritta santa Cecilia moriente, con varie figure, e s. Urbano Papa che la conforta: lavoro di sommo studio e con amorosa diligenza eseguito, non senza però che la malignità volesse farne aspre critiche, convalidate da invidiose avvertenze degli oltramontani colle loro speciose regole di non doversi introdurre nei soggetti azioni svariate e particolari, troppo separate dalla storia che si dipinge, e molto più se sono vili, ridicole ed improprie, dovendo il tutto collimare al soggetto principale. I quali poi, nulla valutando la sublimità de' concetti, l' espressione animata delle opere del Domenichino, per tal modo il denigravano ed opprimevano; unendosi volentieri gl' invidiosi a far eco a queste censure. Presso che in quel tempo fece il Domenichino il quadro a olio per l' altar maggiore della chiesa di s. Petronio de' Bolognesi, in cui si vede la Madonna col Bambino appoggiato al seno, su d'aureo trono, festeggiata da Angioli che suonano diversi strumenti con una ammirabile espressione;

più sotto a destra san Giovanni Evangelista; a sinistra san Petronio, che in magnifico manto episcopale addita la B. V.; ed a' piedi due puttini che scherzano colla mitra. Quadro di gran merito e molto ben condotto, il quale pure non andò esente da molte rigorose disamine; per cui vedendosi l'artista mortificato e posposto non solo a Guido, ma al Lanfranchi, all'Arpino e ad altri ancora di minor nome, divisò di lasciar Roma e ricondursi alla patria per vedere se la fortuna si cambiasse a suo favore: e seco recando una mezza figura, che lasciò poi in casa di Silvio Albergati suo antico padrone, fu essa giudicata sì tagliente e cruda, che ne riportò più biasimo che lode. Fu questa la prima volta che venne a Bologna, cioè il 18 di aprile 1612, anche per rivedere il padre suo, che ritrasse con tutti gli altri di famiglia in una sola tela, e dipinsevi pure sè medesimo seduto. Nell'anno stesso a' 18 di maggio ritornò a Roma, ove altre molte opere dipinse. Nel palazzo Patrizi una bella volta di una camera a fresco, figurandovi in leggiadri scompartimenti varie divinità pagane; e la bellissima poetica invenzione della Verità discoperta dal Tempo: nel mezzo il Sole, dipinto in figura di bellissimo giovine con manto rosseggiante, frenando i corsieri su carro d'oro,

al cui splendore dileguansi le nubi e sollevasi nell'aria la Verità, purissima vergine, che, nuda il seno, alza le braccia al Sole per farsi manifesta, sciorinando all'aria il lembo dell'ammanto verde, accompagnata dal Tempo alato, che l'aiuta a sollevarsi: con mille putti all'intorno è arricchito il soggetto. Nella chiesa di s. Maria in Trastevere, ove con suo disegno fu eseguito quel vago soffitto dorato, dipinse nel mezzo a olio la B. V. che fra gli Angeli ascende al Cielo. Nel giardino del Cardinale Lodovisi sul Pincio fece vari paesi a olio, ed uno a fresco assai bene; come colui che sapeva squisitamente dipingere e gli alberi e gli animali e le arie; ed in quello del Principe Borghesi fece il gran quadro a olio della Caccia di Diana, opera ben degna della valente sua mano. Nel palazzo Mattei la Rachele con Giacobbe, sì gentilmente descritta dal sig. Ferdinando Ranalli, che però non con pari gentilezza apostrofa di mal accorto il Malvasia di aver ommesso di parlare di questo quadro; il qual rimproccio più si dovrebbe al Baglioni, a cui si riporta sempre il Malvasia in questa vita. Circa questo tempo, avendo fatto il ritratto di Paolo Spada tesoriere di Romagna, il Marchese Giacomo suo figlio fecegli fare il quadro di s. Pietro martire per le MM. Domenicane di

Brisighella, e vi espresse maravigliosamente il Santo calpestato dal percussore che gli si avventa colla spada mentre il compagno fugge spaventato colle braccia aperte nella vicina boscaglia. Questo quadro è conservato nella Pinacoteca di Bologna.

Si trasferì circa quel tempo Domenichino in Bologna; e fu allora che dipinse la bella tavola del Rosario in s. Gio. in Monte per commissione de' signori Ratta; la quale fu lodata a cielo, ed attirò la generale ammirazione, benchè l' invenzione fosse giudicata troppo oscura ed astratta; riconoscendosi però avere il pittore in quelle maravigliose figure voluto significare tutte le condizioni, età e gli stati degli uomini che per intercessione del Rosario vengono a ricevere grazie. Impareggiabili sono le donne assalite da genti armate a cavallo alla presenza del tenerissimo Pontefice orante; le due verginelle che insieme si abbracciano; il feroce sgherro a cavallo; la donna afferrata pei crini dal masnadiero armato di stilo. Il tutto è operato in tal modo che non può darsi disegno più aggiustato e perfetto, nè colorito di maggior forza insieme e vaghezza: non si videro mai puttini più cari ed amorosi, nè verginelle più vaghe e commoventi, nè uomini più fieri, più gravi, più maestosi: divina è poi tutta la parte superiore, e

par si entri propriamente in Paradiso ; vivono quei beati Angioli , parlano ; e rappresentandoci i misteri della Vita , della Passione , della Morte e della Risurrezione del Signore , c' invitano a rallegrarci con essoloro ne' gaudiosi ; a condolerci nei dolorosi ; a giubilare ne' gloriosi. Evvi nel mezzo sedente la B. V. maestosamente vestita , e sostenente con ambe le mani il caro Figliuolo , non nudo , come i tanti Angioli , ma di sottile camicia coperto , e spirante tale graziosa maestà , quale il solo Domenichino potea imprimergli nel volto. Sta egli in piè sulle nubi , e prendendo a piene mani rose da un gran vaso , effigiato tutto d' oro , a sostegno del quale servono come di tripode tre vivaci bambini , abbondantemente ne sparge sopra la terra : a destra si vede genuflesso il patriarca s. Domenico che mostrando in alto il Rosario invita a recitarlo. Dalla stessa parte cinque celesti geni sono intenti a ricordarci i cinque misteri gaudiosi. Dimostra Gabriele nel mezzo , alzando il giglio , l' annunzio suo : un angioletto ha in una fascia scritto il *Magnificat* , alludendo alla visitazione ; chi col *Gloria in excelsis* denota la natività ; chi la presentazione , innalzando con ambe le mani un picciol tempio ; e chi la disputa sorreggendo un gran volume. Altri cinque geni alla opposta

parte ci rammemorano i misteri dolorosi ; e col piangere sull' impugnato calice , l' orazione nell' orto ; o collo slegar mazzi di spinose verghe , la flagellazione ; o col mirar dolenti la corona di spine , la coronazione ; o collo spiegare il sudario della Veronica , l' andata al Calvario ; o coll' inalberar la croce infine , la crocifissione manifestano . Nel mezzo poi un celeste genio sventola candida bandiera con croce , e la risurrezione ci rappresenta ; siccome l' ascensione addita la cartella che ha scritto *Ascendo* , e la missione dello Spirito Santo , la colomba dichiara , intorno cui scherza un celeste amorino ; e lo sparger di rose che fa un altro , significa l' assunzione di Maria ; e la coronazione di essa viene simboleggiata da quell' altro amor celeste , che ridente gode di porsi in capo l' aurea corona . Tutto questo meraviglioso quadro è con tanta azione amorosa raffigurato , con tanta vivacità e spirito ed espressione e verità , che non è quindi così oscura l' invenzione come tacciavasi , ed intatti rimangono all' autore i ben giusti encomi . Questo fu il primo quadro che fossegli pagato con prezzo per lui insolito , poichè n' ebbe 500 scudi , conseguiti però giusta la testamentaria volontà di Monsignor Ratta , che tale somma aveva disposta che si desse al più bravo pittore di Bologna : la qual

cosa risultò di maggior gradimento al Domenichino. Fece in questo tempo una bellissima tavolina rappresentante la Nunziata per Lodovico Mastri, a cui donò ancora due graziosi puttini.

Si risolse allora di prender moglie, e con piena soddisfazione sua scelse la signora Marsilia Baratta, assai bella giovane e gentile, di nobile e grato aspetto, e di condizione molto superiore alla sua: e siccom'era in tutte le sue parti aggraziata, così il Domenichino non pinse mai quadro in seguito che della effigie di lei non si valesse, e delle sue mani e piedi non facesse modello. Visse con essa diciotto anni, senza mai la minima querela o dis gusto. Ebbe da essa due maschi, che morirono uno di quattro, e l'altro di cinque anni, e solo gli rimase una femmina che fu in appresso erede del padre, e si maritò con signore titolato in Pesaro.

Ora riconoscendo il Zampieri di essere in patria poco apprezzato, e poco luogo avervi ad operare, a motivo de' molti valenti pittori che allora erano in Bologna, come un Brizio, un Garbieri, un Cavedone, un Massari, un Tiarini, un Leonello Spada, oltre l'Albani e Guido ed il Guercino, che faceva grande incontro colla nuova e forte sua maniera, determinò di ritornarsene colla moglie sua a Roma, tanto

più ch'era stato creato Papa nel 1624 Gregorio XV., da cui era tenuto in molta stima. Ivi subito gli capitano non pochi lavori, dipingendo nella cappella dei Bandini a s. Silvestro; nel Quirinale i quattro tondi nei pieduzzi della cupola, facendovi altrettante storie a fresco: nella prima, Giuditta che la testa di Oloferne mostra al popolo: nella seconda, David saltante dinanzi all'Arca portata dai sacerdoti: nella terza Ester svenuta alla presenza del re Assuero: e nella quarta Salomone sedente in trono colla regina madre Bersabea. A lato dell'altar maggiore della chiesa de' Cappuccini dipinse un s. Francesco grande al naturale, in estasi, sostenuto da un Angelo.

In s. Lorenzo in campo Vaccino è di suo disegno tutto l'ornato dell'altar principale, e vi dipinse a olio la tavola, rappresentando la Madonna col Bambino sulle nubi, e due Angioli, uno per parte, che l'adorano, ed in basso gli Apostoli Filippo e Giacomo, il primo in piedi colla croce in cui fu inchiodato, il secondo genuflesso supplicando la B. V. ed ha appiedi il bastone, segno del suo martirio. Avendo il Cardinale Alessandro Montalto edificato il bel tempio di s. Andrea della Valle, conosciuta la valentia del Domenichino in molti quadri a lui fatti dipingere di alcuni

fatti di Alessandro Magno e la bella storia di Timoclea, volle che egli dipingesse non solo la cupola, ma tutta quanta la volta di detta chiesa. Cominciò egli a dipingere a fresco i quattro pennacchi della volta, rappresentandovi storie assai copiose, e li quattro Evangelisti di straordinaria grandezza, ed insieme le Virtù, meritamente encomiate; e in cima al nicchione della tribuna e tra le finestre, le storie che appartengono a s. Andrea ed al suo martirio. In quella di mezzo vi è quando Nostro Signore chiamò s. Andrea all' Apostolato, mentre era in barca; a man dritta il Santo posto al patibolo: e ben saggissimo accorgimento dimostrò il Domenichino nel tormentoso martirio del Santo, legato sopra quattro pali di legno, fitti e poco elevati da terra, aperte le braccia, e le gambe distese in croce, sicchè il corpo, spogliato tutto ignudo, si dilata in un bellissimo scorcio, esprimendo mirabilmente il patimento del santo vecchio, così sospeso in aria e supino, bersaglio a' flagelli de' rabbiosi manigoldi, che da tre lati l' assalgono, e furiosamente lo battono colle sferze: figurò da un lato una donna con un ginocchio piegato a terra; al primo scrocio de' flagelli tutta commossa apre in atto pietoso una mano, e stringe coll' altra un figliuolino al seno, che atterrito

rifugge verso la madre. Finse il pittore dall'altro lato un manigoldo, che inchinato a terra, nel finire di legare il piede destro del Santo al quarto palo, rottasi la fune, cade indietro restando colla gamba sospesa in aria, mentre un altro manigoldo lo deride; e dietro un soldato che si prende gioco di esso. E coll'abbassamento di queste figure viene interrotta la monotona situazione in cui resterebbe il santo martire, il quale per la caduta di quel carnefice, è costretto a lasciar la gamba ferma sul terreno. Alla sinistra dipinse quando il Santo andava al martirio e vide la croce, alla presenza di gran numero di gente. Nel mezzo poi dell'arcone havvi il Santo che va al Cielo, ed è veduto in iscorcio di sotto in su; e vi è s. Gio. Battista che presenta al Redentore s. Andrea. Fra le finestre si veggono dipinte sei Virtù, maggiori del naturale, e sopra due altre finestre nell'arco in quegli ornamenti ha dipinte alcune figure ignude e vari puttini con gran diligenza e finitezza. Opera tutta a fresco che fu da ognuno lodata. In san Carlo a' Catinari dipinse con bell'invenzione le Virtù cardinali ne' quattro angoli della cupola. In s. Pietro in Vaticano dipinse il martirio di s. Sebastiano nell'atto che da fiero manigoldo viene legato al patibolo, ed un altro tormentatore espone

al Pubblico il cartello indicante il delitto, che è: *Sebastianus Christianus*. In alto da un lato vedesi fra un coro di Angeli Gesù Cristo che sta per ricevere il Santo in gloria, ed un Angelo gli prepara la palma e la corona. Una turba di gente, accorsa allo spettacolo, è tenuta indietro da robusto soldato a cavallo.

Nella chiesa della Madonna della Vittoria dipinse a fresco nella Cappella a mano destra molti fatti gloriosi di s. Francesco, e quando la B. V. porge il Bambino Gesù al Santo, e quando egli riceve le Stimmate, e quando sviene al suono dell'angelico violino: ed ivi pure pinse a olio il gran quadro dell'altare. A queste pitture vuolsi aggiugnere la famosa tavola del martirio di sant'Agnese per le monache della stessa Santa in Bologna, quivi incominciata, ma finita in Roma: opera a dir vero la più sublime che vedere si possa, per invenzione, disposizione, decoro, attitudini, costumi, proprietà, tenerissima espressione, perfetto disegno, e bello e ben inteso colorito. La santa fanciulla, di tredici anni, riceve con divina intrepidezza il colpo dal truce manigoldo, che, stesala sulla catasta, ed afferratala pei capelli, le immerge crudelmente il ferro nella gola. Confuso il Giudice, involto il capo nel manto, sta attonito alla presenza degli assistenti

ministri, altri in toga, altri armati; le femmine, che dall'altra parte spaventate si arretrano, esprimono le più vivaci e commoventi attitudini, massimamente quella che inginocchiata dà ricetto ad un puttino, che con quanta voce ha, sottraendosi al fero spettacolo, grida, e fra le ginocchia di lei si nasconde. Vane sono le censure che dar si vogliono alla parte superiore come troppo cruda; e che le figure su quella loggia siano troppo acute. Lo stesso Guido asseriva che questo quadro era l'estremo dell'eccellenza a cui umano pennello potesse giugnere; e giudicò che il Carli, il quale avea commesso il quadro al Domenichino per regalarlo alle monache di sant' Agnese, in occasione della vestizione in quel monastero di due sue figlie, fosse ben contento di pagarglielo mille e duecento scudi. Questa fu la cagione che sempre in seguito Guido e Zampieri si rispettarono scambievolmente e si sostennero. Parlava Guido del Domenichino con somma lode e venerazione, tenendolo per lo migliore che a' suoi tempi vivesse; e così il Zampieri professò tal riverenza a Guido, che in ogni incontro il dichiarava di sè maggiore, e scrivendo da Bologna a Don Francesco Poli a Roma: *Ho veduto, dice, le opere del gran Guido in san Domenico ed in san Michele in*

Bosco. Che cose discese dal cielo e dipinte per mano di un Angiolo! oh che arie di Paradiso, oh che espressioni di affetti, oh che verità, che vivezza! Tali reciproche commendazioni devono far tenere per calluniose e false tutte le dicerie degl' invidiosi e malevoli, che tanto studiavansi denigrare la fama non solo, ma la morale condotta del Zampieri. I suoi nemici gli negarono affatto la molta cognizione che egli aveva della perfetta architettura, di cui non solo assai bene ragionar sapeva, ma operare. Imperocchè molte cose architettò in Roma stessa; ed oltre il sopradetto deposito del Cardinale Agucchi, di suo disegno si eresse la porta di travertino con poggiuolo a ringhiera sopra balaustri nel palazzo de' signori Lancellotti a' Coronari; e molto di lui si prevalse nelle opere di architettura il Cardinale Aldobrandini; ed il Pontefice Gregorio XV. diedegli la carica di architetto del Palazzo Apostolico. Ma, essendo poco appresso morto il detto Pontefice, non potè in tutto far vedere l'ingegno ch'ebbe in architettura, avendo però fatti molti bei disegni di fabbriche da eseguire in città ed in villa, ordinatigli dal Cardinale Lodovisio, e che erano da' veri intendenti commendati.

Vedendosi poi egli sempre contrariato e vilipeso dagli emuli in Roma, divisò di

ricovrarsi in altro paese, dove goder potesse maggiore tranquillità, e conseguir maggiore vantaggio dall'arte; ciò che gli avvenne a Fano, dipingendovi a fresco la bella cappella de' cortesissimi signori Nolfi, che sempre rammentava con trasporto, chiamando quel soggiorno un terrestre Paradiso. Ripartì egli in quindici storie l'opera tutta, esprimendovi i misteri di Maria Vergine, a cui la cappella è dedicata, con ottimo gusto e peregrine invenzioni. E nel 1629 avendo combinata l'opera della Cappella di s. Gennaro detta del Tesoro nella Chiesa Arcivescovile di Napoli, vi si recò con tutta la famiglia. Colà giunto, infinite furono da prima le accoglienze e gli onori che da tutti ricevette, e specialmente da quei signori deputati; ma ben presto ebbe a sofferire il dispetto ed il livore di quei disgustati pittori, che, vedendosi tor di mano un sì lucroso lavoro, avevano già prima l'Arpino, poi Guido, e finalmente il Gessi spaventati e fatti fuggire. S'irritarono coloro maggiormente al rigoroso divieto del Vicerè, che a quel tempo era il Conte Montereì, di doversi restare da ogni minaccia ed insolenza sotto pena dell'esilio e della vita ancora. Il Domenichino, dopo lunghissimo studio e diligenza, scoperse parte del suo lavoro in un giorno di gran concorrenza del popolo

al Santo, e forse i due pieducci della cupola. Nel primo di prospetto espresse Gesù Cristo che stende le braccia a ricevere s. Gennaro portato in Cielo dagli Angeli, e sotto vi effigiò con bella invenzione la Fede, la Speranza e la Carità assortite a contemplare la celestiale beatitudine; nel secondo dipinse con numerose figure il santo Vescovo Gennaro armato a difesa e protezione di Napoli, e nell'avanti vedesi il Salvatore seduto che posa la sinistra sul mondo, e colla destra accenna ad un Angelo inginocchiato che assiste s. Gennaro, cui porge l'asta, mentre altri Angioletti lo aiutano a reggere lo scudo. Molti spiriti celesti seguono il Santo chi colla croce, chi col pastorale, altri colla palma del martirio, e coll'ampolla del miracoloso suo sangue. Appresso vengono Gabriele col giglio, Raffaello con Tobia che ha il salutar pesce, e Michele colla spada e lo scudo. Veggonsi poscia due vaghissimi Ammorini che si abbracciano: tiene l'uno un ramo d'ulivo, l'altro la bilancia, denotando la Pace e la Giustizia. E finisce la composizione la Speranza coll'Aurora, la Fortezza armata d'elmo e di scudo, e la Munificenza di Napoli raffigurata in maestosa donna con aureo serto in testa, e tenente in mano una tavoletta ov'è delineata la pianta della Cappella, e dietro a lei,

su base marmorea, sorge la statua rappresentante s. Gennaro. I molti suoi malevoli ed invidiosi, mescolatisi fra la plebe, mostraronsi scandalizzati di un lavoro, dicevan essi, tanto basso e triviale; non essere costui aiutato da natura, nè nato pittore, ma a forza di artificioso leccato studio far apparire le cose quello che non erano. Attaccarono libelli alle porte del Tempio contra quest'opera, inviarono per tutto lettere anonime di detrazione e della pittura e del pittore, il quale così si afflisce ed abbattè, che fu quasi in procinto di perdere la salute e la mente. A questi occulti nemici si unirono pure e il sempre emulo Lanfranchi ed il Ribera, ambi invidiosi della fortuna del Domenichino, il quale aveva pattuito cento scudi per ogni figura intera, cinquanta per le mezze, e venticinque per ogni testa; e quindi gridavano che maliziosamente arricchiva di tante figure que'suoi componimenti, i quali però, costandogli immensa fatica e lunghezza di tempo, scemavano di molto il vantaggio del contratto. Anzi incolpato di tirare in lungo a bella posta il lavoro, e taccian-dolo di ostinato a non voler correggere gli errori che i suoi malevoli gli accagionavano, temendo egli di essere acremente ripreso dal Vicerè, che era il Duca di Medina successore del Montereì, il quale

Duca lo mandò a chiamare a sè: egli, colmo di sospetto, fuggì segretamente da Napoli e, camminando per tre giorni continui con sommo disagio verso Roma, lasciando in balia de' suoi nemici le sue sostanze, la propria moglie e la figlia, giunse tutto affaticato e stanco a Frascati, ove nella villa Aldobrandini fu amichevolmente accolto dal custode, che era un certo Ventura bolognese, che bene conosceva il Domenichino, come quegli che in addietro aveva assai dipinto in quella villa. Ivi ritrovò qualche ristoro alle sue sventure; poichè, venuto il Cardinale Aldobrandini, seco volentieri il tenne, facendolo operare e fare vari ritratti, e segnatamente quelli delle tre nipoti del detto Cardinale in un sol quadro, che assai incontrò il gusto dello zio, col quale andò a Roma e vi si trattenne tutto il 1655; e finalmente nella primavera del 1656 tornossene a Napoli, assicurato dalla protezione del Card. Boncompagni, ch'era Arcivescovo di Napoli, e del Cardinale Aldobrandini, i quali procurarono che fosse reintegrato nella buona grazia del Vicerè, e di tutti quei Signori; ottenendo ancora che maggior tempo fossegli accordato a dare compimento al lavoro, e che il Vicerè accettasse un quadro a lui commesso, e che a Bologna compì, e lo avesse gradito senza più parlare

del passato. Si accinse allora il Domenichino con tutto l'impegno a proseguire i suoi dipinti delle principali azioni del Santo Vescovo Gennaro; e compì gli altri due peducci della cupola, nel terzo de' quali volle esprimere il Salvatore che accoglie le preghiere, e ad intercessione di s. Gennaro si placa contro il popolo napoletano; la Religione tiene l'incensiere, ed offre a Dio un cuore; la Carità dispensa limosine a poveri ed a fanciulli; e la Penitenza stringe funi per flagellarsi, ricordando al popolo che il pentimento lo deve rendere degno della protezione del Cielo. Nel quarto la B. V. genuflessa sulle nubi prega pel popolo il Divin Figlio; e due Angeli, uno che toglie di mano la spada a Gesù, e l'altro tien pronto il fodero: sotto, un Canonico mostra al popolo il reliquiario del sangue; appresso vedesi il busto d'oro di esso Santo; l'Orazione, espressa in una vergine ben composta col rosario in mano, e che colla destra solleva la pazienza carmelitana; la Penitenza, espressa in una donna estenuata che si flagella, ed a' piedi ha una tigre; nel basso dell'angolo evvi un giovine armato di elmo colla candida insegna di Maria, il quale calpesta Calvino e Lutero, uno sull'altro ignudi rovesciati. Seguono le storie grandi colorite a fresco ne' lunettoni degli archi della cappella,

due laterali ed una sopra la porta, col tondo colorito nella volta sopra l'altare maggiore. Nel qual tondo rappresentò s. Gennaro e li compagni dentro l'anfiteatro di Pozzuoli esposti alle fiere, che si ammansano a' piedi loro. Sta s. Gennaro nel mezzo colle braccia alzate al cielo, contemplando Cristo in gloria; negli spazi di sotto, da una parte evvi s. Gennaro che restituisce la vista a Timoteo Preside, mentre un soldato gli pone una mano avanti per assicurarsi della verità. Dall'altro canto rappresentò il Santo denudato, colle braccia alzate sopra la testa e legate ad una girella per tormentarlo, e i carnefici che lo insultano. Nel lunettone grande a sinistra espresse s. Gennaro co' suoi compagni legati innanzi al carro del Preside Timoteo, oltraggiati da' soldati. Precedono le insegne e le trombe, e gente che s'inginocchia verso i Martiri, e nell'aria Angioli con palme e corone. Nel lunettone di contro vi è la liberazione di Napoli per la sconfitta data dai cristiani ai saraceni nella espressa battaglia, in cui s. Gennaro dal cielo difende e protegge il suo popolo, minacciando il barbaro Re, che, precipitando sul cocchio con un cavallo inalberato e l'altro in furia, se ne fugge. Morti ed atterrati, in varie attitudini, rendono ragguardevole sì vasta composizione,

veggendosi in lontananza fervere la battaglia per terra e per mare, e navi ed assalitori, contra cui combattono i difensori valorosi anche dalle mura.

Sopra la porta espresse una terribile eruzione del Vesuvio, la quale ad intercessione del Santo viene calmata, e quindi vedesi cangiato in tripudio lo spavento del popolo. Vedesi di lontano il Vesuvio e s. Gennaro sul cielo che lo benedice, estinguendosi le fiamme nel punto che la testa ed il sangue suo miracoloso, portandosi processionalmente, giungono a vista del monte.

Nel mezzo sul primo ripiano della chiesa vedesi un cappuccino che predica al popolo penitenza; sotto di lui evvi gente che si flagella, e religiosi in atto devoti; più abbasso, poveri che ricevono elemosina; a sinistra evvi la processione del s. Capo seguitato dal vescovo e canonici; a destra un confessore carmelitano assolve penitenti giovinetti inginocchiati avanti a lui per confessarsi. Volgono alcuni la faccia atterrita nel vedere un cadavere semi-bruciato legato ad una stanga, portato sulle spalle da due uomini che salgono la gradinata della chiesa per recarlo a seppellire. Compassionevole è l' affetto di due donne che piangono sopra un fanciullo arso dal fuoco. Domenichino in questo grandioso

dipinto espresse con maestria e naturalezza ciò che aveva forse osservato nella spaventosa eruzione del Vesuvio nel 1631.

Molte altre minori storie dispose egli negli archi della cappella fra ripartimenti ricchi di dorature, che continuano nel timpano della cupola, rendendo assai magnifico tutto questo santuario. Dipinse poscia in essa quattro tavole a olio sopra lamine di rame ben connesse con viti e spranghe dentro al muro; e poichè questa insigne cappella è in forma di croce greca, oltre il magnifico altare aureo di mezzo, isolato, ve ne sono due altri nelle braccia e quattro minori ne' piloni degli archi della cupola. Nella grande tavola del braccio sinistro Domenichino dipinse s. Gennaro nel mezzo alla strage de' santi martiri suoi compagni, altri già decollati coi corpi in terra, altri presso al martirio. Sta egli attendendo il colpo, mentre il manigoldo ha dal fodero tratta la spada, ed il tiranno crudelissimo assiste seduto.

Nell' uno de' quadri minori è figurata la B. V. con s. Gennaro in Benevento al sepolcro del Santo, e sotto vari infermi, che vengono risanati coll' olio della lampada: rimarchevole è una donna che v' intinge le dita per segnare una giovinetta, la quale è attratta, colle mani e piedi storpiati; e vicino un vecchio che unge una cieca

figlia a cui si rende la luce. Nell'altro vi è il giovinetto resuscitato nella bara, cui posto è sopra il collare ov'è l'immagine del Santo. La madre del defunto lo abbraccia con meraviglia, mentre un fanciullo fugge spaventato. Nella terza tavola rappresentò il corpo del Santo processionalmente recato alla sepoltura, accompagnato da folla di poveri e storpiati per implorar grazie. Non potè compiere il quarto dipinto, che l'ottenne lo Spagnolo dopo la morte del Domenichino, il quale avendo già incominciato a dipingere la cupola, sopraffatto dal male non potè proseguire il lavoro; ed il Lanfranco, a cui fu in seguito commesso, non volle accingersi all'opera se prima cancellata non fosse l'incominciata pittura del bolognese, il quale, quantunque facesse constare con sì sublimi dipinti il sommo suo valore, non pertanto ebbe a soffrire continue vessazioni e sinistri incontri promossi dall'invidia: poichè di notte gli cancellavano ciò che aveva dipinto il giorno; gli ponevano polvere nelle mestiche; gli componevano la calce colla cenere. Un argentiere napoletano, il quale non aveva potuto conseguire in isposa l'unica figlia del Zampieri, indispettito non lasciava di seminare zizzanie ed accuse. A ciò si aggiunsero due suoi cognati, che venuti da Bologna

a Napoli continuamente lo tormentavano con pretensioni e minacce; ond' egli, preso da timore, in tante amarezze ed angustie avendo perduto l'appetito ed il sonno, debilitato oltremodo, crescendogli il male, postosi in letto, ricevuti i conforti della Chiesa, dopo due giorni se ne morì ai 13 di aprile del 1644 in età di anni cinquantanove, mesi cinque e giorni ventisette. Fu il suo corpo sepolto nella Chiesa cattedrale di Napoli con onorevoli esequie, che poi più magnifiche e sontuose feccegli celebrare in Roma l'Accademia di s. Luca, recitandone l'elogio l'Abate Giambattista Passeri.

○ Era il Domenichino affabile nel parlare e ponderato; e sensatamente discorreva di qualunque materia; ornato di singolare integrità e di ottimi costumi, e nelle sue pitture modestissimo; di elevato e perspicace ingegno, nemico di ogni ostentazione. Stava volentieri da se nelle ore di riposo leggendo la sacra Scrittura e libri di storia e di mitologia. Amò estremamente la musica, e si occupò di molto ad inventare strumenti armonici. Stavasi le ore intere considerando i quadri da lui abbozzati, provandosi col gesso alla mano di cambiare le attitudini, mutare i gesti, e bene aggiustare i contorni; procurando sempre nell'esterno delle figure di far vedere

l' interno dell' animo , di colorire le passioni e di dipingere gli affetti. Osservò più di ogni altro il decoro , i costumi, vestendo ed atteggiando i personaggi giusta il luogo , il tempo , le azioni e le condizioni, non bastando il solo buon disegno e bel colorito per rendere le figure del tutto perfette , ma è d' uopo che facciano l' effetto proprio del personaggio che rappresentano, onde l'osservatore senta rapirsi dalla espressione e dagli affetti, cosa che è data a pochi di saper fare. Lodò i maestri antichi e i moderni ancora , giudicando che anche dai pittori più triviali si può sempre ricavare qualche cosa di buono. Invidiava la prontezza e facilità di alcuni, ma nello stesso tempo la condannava , per riuscir essi, quanto pronti nell' invenzione , tanto impazienti nella esecuzione. Quindi sembrava egli talvolta irresoluto e inconcludente, perchè forse non giungevano alla sublimità della perfetta sua immaginativa la forza dell' operazione, e la prontezza della mano. Erasi poi formato un colorito tutto suo proprio e grandioso , fra la delicatezza di Guido, e la forza del Guercino. Dilettosi ancora (oltre dell' architettura) dell' aritmetica e della prospettiva ; e piacquegli all' eccesso la musica, di cui ragionava per teorica assai fondatamente. Quando egli dipingeva non si zittiva ; e la sala ove

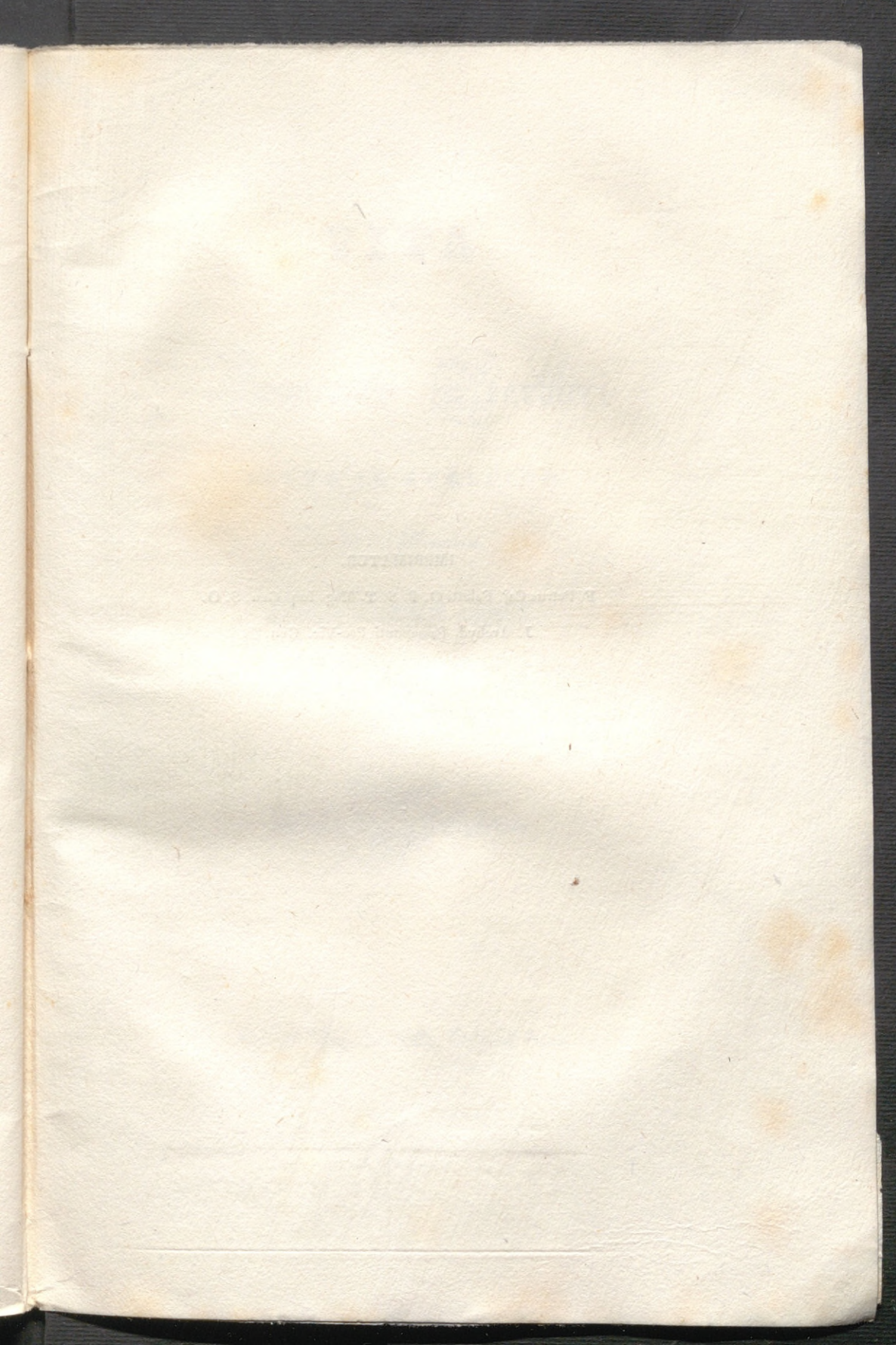
lavorava sembrava un dormitorio di frati, tanto amava la quiete, e il non esser punto disturbato da ciarle e da visite. Laonde pochi si contano i giovani che continuassero a star seco: per poco di romore che facessero erano discacciati, e pochi in conseguenza furono gli allievi che pazientando riuscissero di bene apprendere da lui; tranne Alessandro Fortuna, che morì giovine, e Francesco Cozza siciliano, il quale, fra le altre sue dipinture, fece assai bene due laterali a fresco alla cappella di san Giuseppe nella Rotonda in Roma rappresentanti la Natività e l'Adorazione dei Re Magi; le quali, come le altre opere sue, ricordano bene il maestro.

Fu pur suo allievo Antonio Barbalonga messinese, di cui è in Roma a s. Silvestro un bel dipinto rappresentante s. Gaetano e s. Andrea Avellino con una copiosa gloria d'Angeli che sostengono il Padre Eterno. Dipinse pure con molta lode l'Assunta nell'Oratorio di sant'Andrea della Valle. Imparò ancora da Domenichino Andrea Comasco di Bevagna; di mano del quale è tutta la seconda stanza nel palazzo Barberini alle Quattro Fontane; e i due superbi freschi nel battistero a s. Giovanni Laterano, dove rappresentò la battaglia di Costantino con Massenzio, ed il trionfo del primo. Dipinse anche la stupenda Assunta

nella Rotonda, ed altre opere che tutte tennero di una maniera non molto dissimile a quella del Zampieri; la cui eccellenza però era sì grande, che impossibile si rese d'essere superata non che pareggiata. E tale il Domenichino fu da tutti sempre riconosciuto; ed Agostino Carracci ad ogni altro pittore il preponeva, e Annibale i suoi quadri comperava, e Monsignor Agucchi asserì che i dipinti del Domenichino sarebbero stati avidamente copiati dopo la morte di lui, mentre anche vivo avea la gloria di vedere tutto di che si traevano copie dal suo bel quadro del s. Girolamo; e si disegnavano di continuo le storie di s. Cecilia.

Perciò fama immortale ed ammirazione conseguì egli in ogni tempo, venendo la virtù sua da molti prosatori e poeti magnificata.





IMPRIMATUR.

F. Petrus Caj. Feletti O. P. S. T. Mag. Inq. Gen. S. O.

J. Archyd. Passaponti Pro-Vic. Gen.